



# BENEVOLO COLACEVICH WALLUSCHNIG

1927 - 1967

Il Rifugio "BENEVOLO-COLACEVICH  
-WALLUSCHNIG" della Sez. di Fiume  
del C. A. I. alla Conca Nera (M. Nevoso)

Saranno quarant'anni, in Agosto, dal giorno in cui Arturo Colacevich, Gino Walluschnig e Gianfederico Benevolo, sono scomparsi, nel buio di un'alba tetra, dalla Capanna del Dome verso la loro grande e tragica avventura.

Avevamo fatto insieme pochi giorni prima, Arturo, Gino ed io, l'iniziazione ai « quattromila ». Guido Rey, al quale avevamo fatto visita nella sua villa al Giomein, aveva scelto un adatto banco di prova per le nostre nuove esperienze: il Breithorn ed il Piccolo Cervino.

Non c'era, allora, Cervinia. Non c'erano strade nè automobili e men che meno funivie. Al Giomein c'eravamo giunti a piedi da Chatillon perché la corriera — che arrivava fino a Valtournanche — era troppo cara per le nostre tasche studentesche.

E per salire il Breithorn eravamo partiti all'alba dal Breuil.

Fu una bella salita, facile e divertente. Una camminata sulla neve, come ne avevamo fatte tante anche sui nostri monti, tante volte più ostili per la bora o per il ghiaccio.

A Planpincieux in Val Ferret c'era il campeggio della S.U.C.A.I. e vi giungemmo dopo pochi giorni.

Arturo e Gino erano più vecchi di me: il primo di dieci anni ed il secondo di poco meno. Più vecchi, più esperti e più impazienti.

Così le mie perplessità per il programma di aggredire subito il Monte Bianco con la sola preparazione del benigno ed innocente Breithorn e con il tempo costantemente brutto anche in fondo valle, furono accettate senza difficoltà. Arturo e Gino mi piantarono senza tanti complimenti al mio destino, scegliendo altra e più ardita compagnia per il proprio. Anche i loro nuovi compagni, vicini di tenda conosciuti sul posto, giunti con loro a portata di mano dalla grande impresa, si ritirarono.

Arturo e Gino, con lo studente torinese Gianfederico Benevolo, partirono per la loro ascensione senza ritorno.

La morale ovvia del premio alla prudenza, per cui io ed Eugenio Sebastiani — di cui dirò tra poco — possiamo oggi, dopo 40 anni, scrivere dell'impresa, è ingenerosa ed ingiusta.

Io, dopo la cordata del Breithorn, dalla quale mi ritirai con le paure e le apprensioni dei miei quindici anni, paure facili come a quella verde età lo sono gli entusiasmi, piazzai la mia tenda in un posto appartato, quasi vergognoso della mia diserzione. Ed avevo spiato con invidia e con mortificazione la loro partenza, se anche dentro di me una voce saggia — che non era la mia — mi consolava convincendomi che così era giusto.

Guido Rey, pochi giorni prima, forse perché ero il pulcino della compagnia, mi aveva parlato a lungo, davanti al suo Cervino, tenendomi per mano come un bambino davanti alla gabbia del leone. E le sue parole, nelle quali la saggezza era grande, avevano trovato la via giusta per entrarli nell'anima tanto che non dovevano più abbandonarmi nella mia pur non sempre tranquilla vita successiva sui monti.

Ma non sarebbe nè generoso nè giusto che io avanzassi come un merito quella prudenza, quando furono i miei compagni più « grandi » che, sacrificando la mia ambizione in un modo che poteva anche sembrare severo, vollero escludere le responsabilità verso i miei pochi anni e vollero la loro stupenda avventura nella quale sapevano bene ciò che potevano trovare.

Lo sapevano bene. Perché Arturo Colacevich, seppure anche lui « matricola » dei quattromila come me, aveva dietro di sé una concreta e profonda esperienza e la sua attività alpinistica, sciatoria, speologica era stata tanta da legittimare la sfida. Forse gli mancò la pazienza. La pazienza di attendere il tempo migliore. Ma il Monte Bianco a portata di mano era troppo bello per ritirarsi, sapendo che la ritirata sarebbe stata per quell'anno definitiva, poiché la « Tendopoli » smobilitava di lì a poco. E non sarebbe stato facile riavere l'occasione.

Per me, la parte peggiore dell'avventura fu il solitario e quasi colpevole ritorno a Fiume, donde due settimane prima eravamo partiti in tre.

Eugenio Sebastiani, scrittore di montagna cui dobbiamo il libro « Portantina che porti quel morto », dedicato appunto ai nostri compagni Amici, ebbe la ventura di compiere con loro l'ultima tappa.

Tra un assalto e l'altro della sua bella — e perduta — battaglia per la purezza della montagna, ha trovato il tempo, aderendo alla mia richiesta, di ricordare quei giorni lontani del 1927. Il suo omaggio alla memoria dei « nostri » Caduti in montagna viene presentato in questo fascicolo di « Liburnia » e credo che esso sia il più pertinente, il più bello ed il più genuino.

Noi avremmo voluto, in questo Anniversario, salire tra i verdi e silenziosi boschi del Monte Nevoso alla piccola Capanna alla quale gli alpinisti fiumani, il 12 settembre del 1930, imposero il nome di Benevolo-Colacevich-Walluschnig. Non ci è dato però di portare un fiore a quel Rifugio lontano, che forse non esiste più. Nè ci è dato di portarlo sulla tomba di questi nostri fratelli, perché tomba non hanno se non l'immensa candida mole del monte che Li racchiude.

ALDO DEPOLI

